



Pandemos

3 (2025)

<https://ojs.unica.it/index.php/pandemos/index>

ISBN: 978-88-3312-170-3

presentato il 21.9.2025

accettato il 3.10.2025

pubblicato il 10.10.2025

DOI: <https://doi.org/10.13125/pan-6744>

*Lo Stato come «capitalista collettivo ideale».
Il problema dell'autonomia dello Stato
in Antonio Negri*

di Alberto Destasio

Università degli Studi di Catania

(alberto.destasio@outlook.it)

Abstract

Il saggio esamina la critica di Antonio Negri all'autonomia dello Stato, concentrandosi su La forma Stato e testi coevi. Assumendo la figura engeliana del «capitalista collettivo ideale», ricostruisce il passaggio dallo Stato-piano allo Stato-crisi, segnato dall'integrazione Stato-capitale, dall'uso politico del denaro, dalla finanziarizzazione e dal passaggio dal welfare al warfare. Ne conseguono: crisi della mediazione, fascistizzazione delle procedure, amministrazione come sfruttamento, e centralità dello Stato nucleare quale dispositivo di comando nella lotta di classe.

Introduzione

Nelle note che seguono intendiamo esaminare la critica a cui Antonio Negri sottopone il concetto di autonomia dello Stato ne *La forma Stato* e in altri saggi del medesimo torno d'anni¹. Nonostante la netta finalità politica dei testi in questione, nei quali si prova a delineare una strategia di

¹ Per una prospettiva generale sulla teoria negriana dello Stato capitalistico, cfr. P. Scanga, *Dallo Stato piano al nuovo ordine della globalizzazione. La sovranità in Antonio Negri*, «Etica e politica», 1 (2018), pp. 161-186; R. Nigro, *Dal rifiuto del lavoro alla moltitudine. La filosofia sovversiva di Antonio Negri*, DeriveApprodi, Bologna 2025.

lotta al capitale e allo Stato alternativa a quella dei partiti comunisti europei, ci soffermeremo sul contributo teorico e scientifico di Negri studioso della *Staatslehre* al dibattito sullo Stato capitalistico che in quel periodo impegnava varie correnti della teoria marxista occidentale. In tempi come i nostri, ove da più parti si agita lo slogan della «ri-politicizzazione dell'economia» e si proclama un ritorno dello Stato politico come istanza autonoma di governo capace di incatenare la furiosa potenza dell'economia di mercato, queste ricerche negriane, a nostro avviso, mantengono una spiccata attualità per almeno due ragioni. Anzitutto, perché registrano in presa diretta i momenti aurorali della ricostruzione ultra- e neo-liberista della *governance* capitalistica; e in secondo luogo, perché restituiscono un'immagine plausibile del rapporto contemporaneo tra Stato e capitale, ponendo radicalmente in questione qualcosa come l'autonomia dello Stato dai conflitti e dalle determinazioni dell'economia capitalistica.

Come anticipato, per via della pletora di tematiche presente nei testi in oggetto, dovremo fare astrazione sia dalle direttive politico-strategiche delle proposte teoriche di Negri, sia dalle trattazioni del problema dello Stato nelle opere negriane successive. La nostra attenzione critica verterà sul modo in cui Negri riceve e impiega il tema engelsiano dello «Stato come capitalista collettivo ideale». Vedremo che questa definizione consente una nuova formulazione della problematica dell'autonomia dello Stato che non ha ancora dismesso la sua vigenza.

1. Autonomia dello Stato e chiusura della mediazione

In *Dal Capitale ai Grundrisse*, il testo che ricostruisce la traiettoria teorica e storica dei saggi che compongono la raccolta *La forma Stato*, Negri afferma che a partire dalla Costituzione del '48, e nei paesi più avanzati del capitalismo occidentale, si assiste a una «tendenza inarrestabile» alla sussunzione della società civile sotto lo Stato, a sua volta conseguenza di un assorbimento massivo della società nella produzione capitalistica. Una diagnosi non certo nuova, ma già prevista nelle ricerche marxiane sulla natura del *capitale sociale*².

Questa tendenza, secondo Negri, non è il frutto dell'azione autonoma e meccanica del capitale. Dacché il capitale si presenta come un rapporto, ogni snodo storico del modo di produzione capitalistico è un tentativo di

² A. Negri, *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Baldini & Castoldi, Milano 2012, p. 25.

risposta alle pressioni delle lotte operaie. È una delle tesi fondamentali dell'operaismo: il capitale "si muove" mediante gli smottamenti del rapporto conflittuale tra le classi. Le articolazioni storiche e la pura legalità economica del dominio capitalistico sono dettate dall'*actio* continua di una soggettività irrefrenabile (la lotta operaia), la quale rompe costantemente gli argini di contenimento predisposti dal capitale e dalle sue istituzioni politiche.

Ebbene, questo è l'*indice* generale delle trasformazioni avvenute nella composizione di classe e nella costituzione materiale in Italia dopo il 1948: in un primo momento, con la Costituzione anti-fascista, lo Stato italiano ha inteso pianificare e stabilizzare la conflittualità di classe entro lo sviluppo capitalistico, accogliendo elementi di ideologia socialista/lavoristica e predisponendo «un sistema dinamico di compartecipazione corporativa» in grado di fornire una misura istituzionale alla lotta di classe³; in un secondo momento, per via della qualità e la quantità delle rivendicazioni operaie, che rigettano ogni dispositivo di mediazione sindacale, politico e assistenziale, lo Stato ha modificato in senso autoritario il suo comando sulla società intera. L'autorizzazione democratica è divenuta il velo mistificante della progressiva identificazione tra Stato e sfruttamento capitalistico: l'azione dello Stato, dei suoi apparati e delle sue procedure (amministrative, interventistiche, ideologiche, repressive) si è estesa alla totalità della produzione e riproduzione sociale. Il progetto di gestione equilibrata e di canalizzazione legalistica dell'attacco operaio, nonché lo stesso «Stato del patto sociale», falliscono, ma a misura che si impone la loro *facies* autoritaria. L'accumulazione capitalistica, nel fronteggiare la lotta al profitto, trova nello Stato un appoggio operativo, un suo prolungamento funzionale. Così, è a partire da questa integrazione Stato-capitale che Negri intercetta e riflette il problema dell'autonomia relativa dello Stato nei lavori degli anni '60 e '70.

Il lungo saggio del 1964 *Il lavoro nella Costituzione* affronta di petto i temi appena scorciati. Al suo interno troviamo una sintesi non solo delle direttive metodologiche, ma anche degli obiettivi teorici delle ricerche negriane sulla dottrina dello Stato.

Questa ricerca affronta alcuni problemi del diritto costituzionale e della teoria generale del diritto, problemi connessi alla riqualificazione dello Stato contemporaneo come Stato sociale, pianificato, come Stato del lavoro. [...] La tesi fondamentale è che questi rivolgimenti istituzionali, prodotto di sottostanti rivolgimenti politici,

³ Ivi, p. 32.

non alterano la natura di classe dello Stato borghese, bensì la perfezionano, adeguandola alle nuove esigenze dello sviluppo del capitale⁴.

Secondo Negri, alcuni elementi della Costituzione italiana, per es. l'art. 1, non significano un'apertura *de facto* dello Stato italiano e del processo costituente all'ideologia socialista, ma vanno intesi nel senso di un riformismo capitalistico. Dopo gli eventi sovietici, la crisi del '29 e la Seconda guerra mondiale, lo Stato contemporaneo ha assicurato lo sviluppo equilibrato dell'accumulazione capitalistica mediante una serie di dispositivi di controllo del rifiuto operaio, per es. la concessione di alcune rivendicazioni economiche, le politiche di distribuzioni dei redditi, la piena occupazione, le tutele sui costi di riproduzione della forza lavoro, etc. A queste direttive di politica economica, ha fatto seguito l'assunzione di una generica ideologia socialistico-umanitaria, fondata sulla centralità del lavoro produttivo. Insomma, la Costituzione italiana è la testimonianza giuridico-pubblicistica del piano con cui il capitale supera e ingloba (nel senso hegeliano dell'*aufheben*) le parole d'ordine e le organizzazioni storiche della classe operaia, al fine di neutralizzarne e controllarne l'impeto distruttivo. Lo Stato-piano è la ricomposizione politica della classe operaia all'interno di una cornice democratica, la quale consente di mediare e fiaccare gli affondi sempre più intensi della lotta proletaria. «L'esaltazione della socialità del bene comune, la rinascita di un diritto naturale dell'eguaglianza e della socievolezza, sono ipotesi ideologiche della repressione capitalistica dell'antagonismo di classe. I modelli del socialismo umanitario vengono assunti come suggello della riunificazione»⁵. In questo scenario, la potenza statale assume direttamente la direzione equilibrata dello sviluppo economico e del processo di valorizzazione del capitale. Lo Stato si fa garante dell'accumulazione entro il capitale sociale, anche contro l'azione perturbativa dei capitalisti singoli. Riprendendo un celeberrimo concetto engelsiano, che contribuirà alla strutturazione teorica dei testi degli anni Settanta, «lo Stato si configura come organo esecutivo del capitale collettivo, come diretto gestore della produzione sociale»⁶. Qui l'autonomia relativa dello Stato, la sua apparente equidistanza dalle parti in lotta, sono le forme fenomeniche di una co-estensione sostanziale dello Stato al capitale (sebbene informata da una strategia concertativa). Lo Stato-piano in tanto è relativamente autonomo dalla lotta di

⁴ Ivi, pp. 45-46.

⁵ Ivi, p. 56.

⁶ Ivi, p. 55.

classe, in quanto punta alla disarticolazione mediata e graduale della politica socialista. Questo intervento limitativo consegue proprio dall'effetto di autonomia statale. Ma – lo vedremo a breve – lo Stato-piano può mantenere e approfondire la sua immanenza economica pur mutando la forma del suo comando. Si vedrà che la modulazione dispotica di tale forma-Stato è legata proprio alla sua natura di piano.

Nella rassegna *Su alcune tendenze della più recente teoria comunista*, Negri approfondisce la problematica dell'autonomia relativa attraverso la critica di alcune letture marxiste del rapporto Stato-capitale, per es. le posizioni dello *Stamokap* e quelle "neo-gramsciane" di Poulantzas e Miliband. In particolare, Negri rifiuta le tesi sul capitalismo monopolistico di Stato assunte dai partiti comunisti europei. Secondo lo *Stamokap*, poiché lo Stato capitalistico contemporaneo è un mero strumento nelle mani della volontà diretta della frazione monopolistica del capitale, una tattica di lotta coerentemente anti-monopolistica prevede la costruzione di un più vasto fronte sociale inter-classista, capace di svincolare lo Stato e la democrazia dal controllo dei monopoli. Per questa corrente, lo Stato è un luogo neutrale di trasmissione del potere che può essere conquistato e usato da qualunque sistema di alleanze di classe della società. Qui l'autonomia dello Stato dai conflitti della società civile e dal controllo delle classi al potere sottintende la riduzione dello Stato a uno strumento liberamente manovrabile. Il richiamo alla legalità, al consenso, alla trasparenza dei processi decisionali, l'ampliamento degli spazi democratici, sono le istanze critiche che questa strategia rivolge allo Stato dei monopoli.

Tuttavia, a detta di Negri, a una concezione dello Stato di tal fatta, e alle misure strategiche che ne derivano, sfugge del tutto la «nuova qualità del rapporto tra capitale e Stato», «il fatto cioè che la loro articolazione si sviluppa sul piano della società intera – assorbita, nella sua complessità, alle esigenze di riproduzione del capitale»⁷. Per Negri, al cuore dello *Stamokap* v'è un'incongruenza irriducibile: lo Stato, da una parte, è nella sua materialità avvinto ai monopoli, coincidente con essi, e da un'altra parte, sotto il rispetto ideologico e soggettuale, è uno spazio conteso da volontà di classe antagonistiche. La feticizzazione della lotta egemonica e l'autonomia del politico, inteso come ambito di intervento per la conquista del potere di Stato, sono le conseguenze della teoria strumentalista dello *Stamokap* e di ogni teoria marxista politica (per es. quella di Poulantzas) che fonda l'analisi della forma-Stato non sui rapporti di produzione, ma sulla

⁷ Ivi, p. 266.

sfera dello scambio e della distribuzione. Sotto il rispetto politico, infatti, questo tipo di *deduzione dello Stato* ha un esito esclusivamente riformistico: essa può aspirare, al massimo, a una più equa ripartizione del prodotto sociale a opera dello Stato e sotto le tutele giuridiche della forma-contratto e della legge del valore estese all'intera società. «La concezione dello Stato che ne deriva è fondata, oltre che su un gigantesco sforzo di ristrutturazione tecnica della composizione di classe, sul tentativo di fare dello Stato una macchina dinamica di mediazione pianificata e riformista dello sviluppo capitalistico» (questo è il succo della lettura negriana del keynesismo)⁸.

Secondo Negri, invece, se «lo Stato viene man mano interiorizzando la mediazione dell'interesse capitalistico alla riproduzione del dominio attraverso l'organizzazione della società»⁹, la dinamica dello Stato tende vieppiù a coincidere con lo sfruttamento capitalistico: lo Stato diventa un capitolo del *Capitale*¹⁰. Lo Stato contemporaneo radica progressivamente il contenuto e l'effettualità del suo comando nei rapporti di produzione, dunque nel processo di valorizzazione. Esso non è più solo il garante esterno, posticcio, del rapporto di capitale attraverso un'azione re-distributiva, equilibrante, capace di scongiurare sia le crisi economiche, sia le crisi politiche causate dalla pressione delle lotte¹¹. Lo Stato del capitali-

⁸ Ivi, p. 267.

⁹ Ivi, p. 271.

¹⁰ Pur non potendo sostare criticamente sulla lettura negriana dei *Grundrisse* e del *Capitale*, limitiamoci a qualche osservazione su questo punto. A differenza degli autori della *Staatsableitung*, Negri intercetta con maggiore fedeltà teoretica il significato della collocazione dello Stato entro il piano espositivo del *Capitale*. Infatti, quando Marx, nel primo schema dei lavori per il *Capitale*, prevedeva la trattazione dello Stato, egli si riferiva a un livello di astrazione autonomo, pluri-determinato e più concreto rispetto all'esposizione del capitale in generale, non a una pura derivazione aprioristica del concetto di Stato dal primo livello di astrazione (per una critica di questo tipo alla corrente, certo variegata, della *Staatsableitung*, cfr. B. Jessop, *Capitalist State Theories and Methods*, Robertson, Oxford 1982, pp. 78-106). Non è un caso che, unitamente alla esposizione dello Stato come sintesi della società borghese con sé stessa, dunque ancora come potenza economica, Marx consideri tutta una serie di aspetti effettivamente indagati da Negri nei suoi lavori di critica dell'economia politica della costituzione materiale: le classi improduttive, imposte, debito di Stato, credito pubblico, la popolazione. Com'è noto, Marx modificherà in guisa sostanziale il piano iniziale a favore del piano definitivo in quattro libri, ma ciò non gli impedirà di considerare il problema dello Stato capitalistico in alcune zone nevralgiche del *Capitale* (per es.: nel capitolo sulla riduzione della giornata lavorativa, nel capitolo sulla accumulazione originaria e nel capitolo sul credito del III libro).

¹¹ Negri trae da Schumpeter (oltre che da Marx) l'idea che lo sviluppo delle forze produttive e dell'organizzazione del lavoro sia dialetticamente legato alla crisi economica e politica. Lo sviluppo e la crisi sono annodati nell'accadere del ciclo economico. «Lo sviluppo è lotta, ricostruzione dei rapporti di forza, e in ciò necessariamente vittoria capitalistica sulla forza

simo maturo coincide con lo stesso potere capitalistico sull'intera società¹². Per lo svolgimento di questo punto, Negri riprende esplicitamente la figura engelsiana dello Stato 'capitalista collettivo ideale', in cui «per alcuni aspetti lo Stato giunge ad identificare le sue proprie categorie definitorie con le stesse categorie definitorie del capitale produttivo»¹³. In tal senso, l'apparente autonomizzazione dello Stato dalle classi, la gestione infra-capitalistica del conflitto e del passaggio al socialismo, ossia i cardini delle politiche riformiste, sono il rovescio politico della *Trennung* tra distribuzione e produzione. Per Negri, cioè, celare l'integrazione tra Stato e capitale equivale a mistificare la co-implicazione dialettica tra le sfere della produzione e della circolazione complessiva del capitale, entro le quali lo Stato afferma la sua presenza immediata.

Autonomia relativa dello Stato, si dice; lo Stato come borsa delle azioni pluralistiche (dei rapporti di forza) che si stabiliscono sul livello della distribuzione: tutto ciò è pura e semplice mistificazione che nulla, di quanto realmente avviene nella vita politica degli Stati a capitalismo sviluppato permette di accreditare. Un tenta-

antagonistica attraverso un momento di scontro diretto: la crisi», A. Negri, *Marx sul ciclo e la crisi*, «Contropiano», 2 (1968), p. 260. E soprattutto: «l'apprezzamento del rapporto sviluppo crisi, come rapporto senza alternative, determinato dalle necessità di contenimento dell'attacco operaio, si riformula, senza residue illusioni oggettivistiche, nei termini di un rapporto tutto politico. Le ipotesi schumpeteriane (scaricate del molto romanticismo che le connotava) ci si ripresentano allora nell'intera pregnanza che l'azione politica di un capitale socialmente unificato può presentare. Lo sviluppo e la crisi, dialetticamente congiunti, mostrano la vicenda di un capitale che continuamente è costretto a cercare lo scontro per rilanciare la propria ciclicità» (ivi, p. 281). Ma, a ben vedere, sono già schumpeteriane (e, va da sé, weberiane) sia la prospettiva della progressiva uniformazione dello forma-Stato e della prassi politica alla forma-impresa, sia la socializzazione come destino del capitalismo. Per un confronto più ampio di Negri col pensiero di Schumpeter (e in particolare con la sua teoria dell'imprenditore), cfr. A. Negri, M. Hardt, *Assemblea*, Ponte alle Grazie, Milano 2018, pp. 154-167.

¹² A tal proposito, nei *Grundrisse* si legge che «tutte le condizioni generali della produzione, come strade, canali ecc., sia che esse facilitino la circolazione o addirittura la rendano possibile, oppure aumentino la produttività, presuppongono, per essere intraprese dal capitale invece che dal governo che rappresenta la comunità come tale, un altissimo sviluppo della produzione capitalistica. L'abbandono dei *travaux publics* da parte dello Stato e il loro passaggio nel dominio dei lavori intrapresi dal capitale stesso, denuncia il grado in cui la comunità reale si è costituita nella forma del capitale. [...] Il capitale raggiunge il suo più alto sviluppo quando le condizioni generali del processo sociale di produzione non vengono create traendole dal prelievo del reddito sociale, dalle imposte pubbliche, ma dal capitale in quanto capitale» (K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, vol. II, a cura di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 171). Da un brano del genere si può comprendere quanto il tanto discusso "smantellamento dello Stato sociale" e della spesa pubblica non sia soltanto il frutto di una certa volontà di governo, facilmente reversibile (o sostituibile con un'altra volontà), ma un elemento necessario interno ai movimenti strutturali dello Stato capitalistico.

¹³ A. Negri, *La forma Stato* cit., pp. 272-273.

tivo di definizione dello Stato dovrà quindi ridiscendere dall'ambito della circolazione del capitale (e della sua socializzazione) come ambito di riproduzione allargata degli antagonismi produttivi, all'ambito della produzione diretta. [...] Il concetto di Stato emerge solo dialetticamente dal contrasto antagonistico di queste funzioni, laddove sia il meccanismo di continua tendenziale ideale unificazione del controllo, sia del processo di profonda radicale estraneazione dell'emergenza di classe, cooptano la realtà dello Stato a figura di organizzatore complessivo dello sfruttamento¹⁴.

Questi mutamenti, puntualmente registrati da alcune tendenze della teoria comunista dello Stato (la così detta *Staatsableitungsdebatte* in Germania, i lavori di Panzieri e Tronti in Italia), richiedono una nuova definizione del problema dell'autonomia relativa dello Stato¹⁵. L'autonomia relativa non va più *costruita* a partire dal primato della legge dello scambio: lo Stato non è più il responsabile del governo equilibrato del rapporto di capitale tra parti sociali paritetiche, formate da cittadini liberi e uguali, secondo la logica della sfera della circolazione delle merci. Allo Stato-equivalenza, lo Stato-piano che sa gestire l'intensità del conflitto, aprendosi tatticamente alla ragione operaia, subentra lo Stato-comando sullo sfruttamento, lo Stato-del-capitale¹⁶. Nello *Spätskapitalismus*, lo Stato diviene autonomo *rispetto al* rapporto: esso afferma l'indipendenza indefessa della sua unilateralità – quella del dominio sulla produzione sociale, per l'appunto. Ma sottrarsi al rapporto, significa sfuggire alla figura

¹⁴ Ivi, pp. 281-282.

¹⁵ Certo, Negri e un autore della *Staatsableitung* come Altvater intendono in modo diverso questa definizione engelsiana. Per Altvater, lo Stato è il garante esterno, il limite non-capitalistico, libero dalla produzione di profitti, delle condizioni del capitale. Esso preserva la riproduzione della dimensione sociale del capitale, che non potrebbe essere assicurata dall'attività inconscia dei capitalisti singoli. L'idealità dello Stato come capitalista collettivo nomina la sua natura non immediatamente capitalistica, il suo intervento residuale (E. Altvater, *Some Problems of State Interventionism. The Particularization of the State in Bourgeois Society*, in J. Holloway, S. Picciotto, *State and Capital. A Marxist Debate*, Arnold, London 1978, pp. 40-43). Per Negri, invece, come vedremo a breve, lo Stato è un «capitalista collettivo ideale» proprio perché è agente generale dello sfruttamento, diretta materializzazione dell'estrazione di plusvalore sociale. Nell'ottica di Negri, pertanto, la dialettica tra lo Stato come cervello sociale/organizzativo del capitale e capitalisti singoli assume necessariamente una posizione subordinata (cfr. A. Negri, *La forma Stato* cit., pp. 298-299).

¹⁶ Del resto, già Marx considera il «capitale statale» come parte del capitale sociale, «nella misura in cui i governi impiegano lavoro salariato produttivo in miniere, ferrovie, cioè funzionano come capitalisti industriali» (K. Marx, *Il capitale*, II libro, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, UTET, Torino 2013, p. 126). Lo Stato come potenza economica, «il governo e i suoi funzionari», sono una delle «diverse categorie» che si spartiscono il plusvalore sociale. «Questi signori si presentano di fronte al capitalista industriale come compratori e, in tale veste, come monetizzatori delle sue merci: pro parte, anch'essi gettano nella circolazione denaro. [...] E qui si dimentica regolarmente da quale fonte l'hanno ricevuto in origine e sempre di nuovo lo ricevono» (ivi, p. 507).

antagonistica articolata *dal* rapporto. Così, “autonomia relativa” dello Stato è la risposta difensiva, *ossia doppiamente repressiva*, alle lotte operaie. L’autonomia dello Stato è adesso l’aspettativa politica con cui lo Stato protegge la dinamica valorizzativa contro l’antagonismo di classe. Se dapprima, nel periodo di affermazione dello Stato-piano, lo Stato *toglieva il conflitto*, inscrivendolo dialetticamente in una geometria istituzionale tesa alla pacificazione sociale, ora lo Stato *si toglie* dalla stessa dialettica del conflitto, fa getto della volontà di mediazione; esso diventa *parte* direttamente antagonistica del conflitto, punto strategico di aggressione interno alla lotta di classe, fasto squisitamente autoritario. Ma si badi bene: la tesi negriana non va intesa nel senso di un approfondimento del rapporto strumentalistico tra Stato e capitale, il quale sottintende ancora una esterioresità tra due poli. È la stessa forma-Stato che si attaglia vieppiù alla logica dello sfruttamento capitalistico.

Ma allora la nuova autonomia relativa dello Stato è volontà di permanenza e di continuità del potere di sfruttamento, è esaltazione del comando capitalistico, anche in situazione di disvalore. L’autonomia relativa dello Stato non è distacco dal mondo dei capitalisti, ma più conseguente capacità di determinare crisi e distruzione di valore, volontà più conseguente di controllare in funzione puramente repressiva la dinamica e le conseguenze di un rapporto di crisi¹⁷.

Lo Stato del capitalismo maturo non rappresenta soltanto il meccanismo generale di estorsione del plusvalore sociale. Lo Stato interviene anche nell’ambito della circolazione dei capitali e nella distribuzione delle merci, governando e manipolando il sistema dei bisogni. Come rilevano Offe e Agnoli nelle loro rispettive analisi, in parte assunte da Negri, tutto ciò ha come effetto politico immediato una più ampia gestione statale del consenso e delle procedure di rappresentanza, e soprattutto una moltiplicazione dei centri di potere atta a scompaginare l’ostilità di classe. «Il capitale complessivo – vale a dire la mediazione generale (politica) del capitale – articola le regole della partecipazione politica non dando spazio alle alternative promananti dagli interessi sociali bensì giocando continuamente sulla loro manipolazione, opponendovi le regole oggettive e necessarie dello sviluppo tecnico-economico. [...] La crisi del sistema parlamentare rovescia su altre istanze la funzione della mediazione insieme integrativa e repressiva degli interessi sociali e della distruzione del loro potenziale antagonismo»¹⁸. L’integrazione Stato-capitale impor-

¹⁷ A. Negri, *La forma Stato* cit., p. 284.

¹⁸ Ivi, pp. 288-289.

ta un rapporto di causazione reciproca tra economia e politica: se le crisi economiche sono crisi del rapporto antagonistico, la legalità economica (la legge del valore), sotto la pressione delle lotte operaie, necessita dell'intervento politico dello Stato per continuare a operare. «Le sequenze classiche della scienza economica del capitale – inflazione, recessione, disoccupazione, crisi, ristrutturazione, sviluppo – possono ora funzionare solo se rafforzate da un *surplus* di potere»¹⁹. Così, bisogna cogliere le modalità di questa integrazione, l'entità dei mutamenti strutturali che generano l'approfondimento dell'inerenza del capitale nello Stato. Ma questo è il tema di altri lavori negriani del medesimo periodo.

2. Stato e denaro

In *Crisi dello Stato-piano*, Negri ripercorre le trasformazioni della forma-Stato dal punto di vista della critica dell'economia politica. Sin dalle prime pagine, infatti, egli ammette di voler assumere il metodo marxiano operante nei *Grundrisse*, il quale, muovendo dall'analisi del denaro e dei rapporti di produzione, approda ai livelli più ricchi di determinazioni dello Stato e del mercato mondiale. Ancora una volta, lo Stato va inteso come un «capitolo del *Capitale*», come livello di astrazione relativamente autonomo, ma la cui dinamica è innestata nelle leggi di movimento dell'accumulazione capitalistica.

A motivo di questo schema espositivo, l'obiettivo di Negri è costruire il passaggio dallo Stato-piano allo Stato-comando (Stato-crisi, vedremo a breve in che senso) sulla tendenza della funzione del denaro indagata da Marx. Il denaro, così come la merce, ha una natura contraddittoria: esso, per un verso, è misura reale del valore della forza-lavoro, *medium* che consente, nella qualità di equivalente, il processo di scambio tra le merci, specie tra la merce-forza-lavoro e salario; per un altro verso, però, il denaro è il rappresentante generale della ricchezza della società che, in quanto tale, si separa come una potenza estranea rispetto agli individui. Il denaro, dunque, superando la mera funzione di *tertium* che attua l'equipollenza dei valori, si fa feticcio, significante dell'estensione del lavoro salariato all'intera società, «funzione della produzione sociale». «La funzione produttiva del denaro imprimerà allo sviluppo del modo capitalistico di produrre i segni di una furiosa volontà di liberarsi da una mansione mediatrice e di riferire la propria capacità di dominio sul lavoro sala-

¹⁹ Ivi, p. 309.

riato fuori dal piccolo imbroglio del mercato»²⁰. Infatti, finché il denaro è soltanto equivalente generale, la mistificazione del processo di scambio, con tutte le sue ipostasi politiche e ideologiche (le libertà borghesi, la democrazia, lo Stato-piano), può ancora avvenire. Da intendersi: non appare ancora *come* velo occultante lo sfruttamento del lavoro sociale. Ma, dal momento che il denaro diviene l'espressione concentrata del rapporto capitalistico, al punto da guidarne la tendenza nei livelli più bassi di astrazione (capitale bancario, finanziario, capitale azionistico: insomma, le varie figure del *capitale fittizio*), esso non mistifica più nulla, bensì mostra il puro dominio del capitale sulla totalità della produzione e della riproduzione sociale. Lo Stato, di conseguenza, ponendosi come «organo tecnico del dominio, esalta la mostruosità della sua funzione nella completa disarticolazione dalle ragioni dello sviluppo». Lo Stato non garantisce più le libertà borghesi; esso si fa *libero*, privo di vincoli, espressione genuina di un potere irrazionale e arbitrario, in quanto tale estraneo alle istanze di mediazione predisposte dallo Stato-piano. Lo Stato «è solo odio, solo disperata volontà di sopravvivenza di classe»²¹. Come dicevamo, l'apparato statale da risolutore esterno del conflitto di classe diviene parte integrante dell'antagonismo. Secondo Negri, pertanto, l'autonomia dello Stato non è una determinazione sostanziale (come nelle teorie contrattualistiche dello Stato), ma una proprietà temporanea che lo Stato capitalistico assume nella dinamica evenemenziale dello scontro di classe. L'obiettivo dell'analisi marxista dello Stato, pertanto, è spiegare l'autonomia dello Stato sotto forma di *effetto*, le ragioni per cui, per dirla col Marx de *L'ideologia tedesca*, gli interessi della società arrivano a separarsi «in un potere obiettivo che ci sovrasta».

Il rapporto di capitale è, da questo punto di vista, puramente esterno, mero rapporto di forza, progetto di controllo generale a partire dai livelli centralizzati della disponibilità di denaro, disegno soggettivo di organizzazione e di dominio. [...] Lo Stato non si potrà più ripresentare che come Stato-crisi, gestore della libertà del suo comando per la sopravvivenza del capitale²².

Ma se lo Stato-crisi risponde al feticizzarsi del denaro come figura del dominio sul lavoro sociale, allora tale Stato *deve ricorrere* al denaro in funzione del comando. Il denaro diventa strumento di risposta alla richiesta operaia di innalzamento del valore del lavoro necessario (il salario). Poi-

²⁰ A. Negri, *I libri del rogo*, DeriveApprodi, Roma 1997, p. 26.

²¹ Ivi, p. 27.

²² Ivi, p. 30.

ché lo Stato non può più garantire le proporzioni tra aumento limitato dei salari, spesa pubblica per la riproduzione della forza-lavoro e regime di consumi, esso deve contribuire alla rigenerazione dei realizzi e dei profitti mediante lo strumento-denaro. E in che modo? Per es. con l'inflazione, differendo salario reale e salario nominale. «L'attacco salariale degli operai ha infranto quest'illusione capitalistica, reincentivando le tendenze allo squilibrio implicite a questo stadio dello sviluppo capitalistico»²³. Ne viene che la forma-Stato, dapprima garante del movimento equilibrato dello scambio lavoro-capitale, ora si subordina – abbandonando la capacità mediativa – all'impresa. Dalla intenzionalità operativa (estrazione di plus-valore) al tipo di legittimazione richiesta, lo Stato-crisi, lo Stato del capitalismo maturo a partire dagli anni Settanta, si stringe in uno con la forma-impresa, vale a dire con un dispositivo che valica, per sua stessa natura, le determinazioni territoriali circoscritte dello Stato. Per questo lo Stato-crisi è crisi della forma-Stato-nazione rispetto «alla forma d'impresa multinazionale del comando capitalistico». «Se fin qui, precisa Negri, lo Stato aveva ordinato tutte le condizioni della produzione sociale, l'attacco operaio le svaluta tutte e impone alla coscienza capitalistica l'affidamento all'unica condizione che non può venire meno: il comando d'impresa nell'estrazione del pluslavoro»²⁴. Ma la co-implicazione in un unico meccanismo di Stato e impresa, non significa (solo) che lo

²³ Ivi, p. 88. Questa centralità nel discorso di Negri del momento dei bisogni, della capacità di acquisto e di consumo della classe operaia, ha alla base una teoria del salario come variabile esogena, indipendente dai ciclo dell'accumulazione e dunque determinabile politicamente mediante la lotta sindacale e l'intervento dello Stato. Infatti per Negri, *La teoria capitalistica nel '29: John Maynard Keynes*, «Contropiano», 1 (1968), p. 30, il keynesismo, trasformando la classe operaia in soggetto d'imputazione della domanda e il salario in variabile indipendente definitiva, non è altro che la «registrazione ed uso della forza oggettività di classe operaia colta nella sua autonomia». Lo Stato sociale e le politiche di piena occupazione sono dei tentativi capitalistici di contenimento dell'insorgenza operaia entro dei margini economicamente e politicamente definiti. Ma a misura che la classe operaia rivendicherà una più ampia universalità di godimento, come abbiamo detto, la volontà di mediazione dello Stato diventerà volontà di comando indiscriminato. Sull'importanza della categoria del «salario politico» nel capitalismo maturo e organizzato, cfr. E. Altvater, *Il capitalismo si organizza. Il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29*, in *Storia del marxismo*, vol. 3, t. 1, Einaudi, Torino 1980, pp. 823-875, il quale mette in luce il radicamento di questa politicizzazione delle trattative salariali nelle vicende storiche e politiche che hanno segnato il passaggio dalla II alla III Internazionale. A tal riguardo, sarebbe d'uopo ricostruire le confluente teoriche sottotraccia delle tradizioni del consiliarismo e del tradeunionismo novecentesco nel pensiero negriano degli anni Sessanta e Settanta. Sulle affinità delle posizioni di Negri con quelle sraffiane in merito al tema della distribuzione del prodotto sociale, cfr. R. Bellofiore, *L'operazione negli anni Sessanta e la critica dell'economia politica*, «Unità proletaria», 1-2 (1982), pp. 100-112.

²⁴ A. Negri, *I libri del rogo* cit., p. 46.

Stato è un'impresa *tra le altre*, priva, cioè, di un'ulteriorità politico-organizzativa. La sussunzione dello Stato-nazionale all'impresa multinazionale va articolata dialetticamente, entro una tendenza antagonistica, alla natura ideale dello Stato come capitalista collettivo: tale idealità è la *segnatura logica* di una capacità di comando, di un'azione *universalizzante* atta a difendere e coadiuvare l'effettuazione del rapporto di capitale (anche contro i singoli capitalisti)²⁵. Così, mantenendo la giuntura Stato/denaro, si noterà che la sequenza Stato-mercato mondiale-comando multinazionale è coerente con lo svolgimento della forma-denaro dall'equivalenza al denaro mondiale²⁶.

La teoria comunista dello Stato, nella stessa misura in cui ha respinto la tesi della teoria del capitalismo monopolistico di Stato e le versioni parallele, non ha recentemente rifiutato di assumere il nuovo rapporto che si stende fra Stato (come cen-

²⁵ Non possiamo qui approfondire il dibattito sul rapporto tra Stato nazionale e mercato mondiale tra anni 60 e 70. Rimandiamo dunque a C. V Braumühl, *On the Analysis of the Bourgeois Nation State within the World Market Context*, in *State and Capital* cit., pp. 160-177; *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, a cura di G. Ferrari Bravo, Feltrinelli, Milano 1975. Sulla natura contraddittoria del processo di crisi dello Stato nazionale nelle analisi di Marx, cfr. l'attenta analisi di G. Quattromini, *Stato, commercio estero, mercato mondiale*, «Quaderni materialisti», 21 (2022), pp. 211-229. Sulle figure dello Stato contemporaneo nella globalizzazione, cfr. S. Mezzadra, B. Neilson, *The Politics of Operations, Excavating Contemporary Capitalism*, Duke University Press, Durham-London 2019, pp. 209-252.

²⁶ In *Marx oltre Marx*, Negri sosterrà che la decisione marxiana di iniziare i *Grundrisse* con la sezione sul denaro, e non con un'esposizione della dialettica del valore (come in *Per la critica* e nel *Capitale*), apre subito l'analisi al problema dello sfruttamento. «Il denaro ha il vantaggio di presentarmi immediatamente la lurida faccia del rapporto sociale di valore; esso mi presenta il valore, subito, come scambio comandato, organizzato per lo sfruttamento. Non ho bisogno di affondare le mani nello hegelismo per scoprire la doppia faccia della merce, del valore. [...] Quest'approccio è quello tipico dei *Grundrisse* [...]: esso fa risaltare l'antagonismo pratico prima, dentro qualsiasi fondazione categoriale» (A. Negri, *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 34). Ma primato del denaro vuol dire primato della dimensione sociale dello sfruttamento. Nell'ottica di Negri, cioè, il movimento *dalla* categoria del denaro, oltre a svelare tosto la co-implicazione tra legalità economica e comando politico, consente sia un salto espositivo più agile al livello dello Stato come rappresentante generale dell'estorsione di plusvalore, ma soprattutto una presa analitica più immediata sul rapporto tra Stato e capitale finanziario. «D'altra parte, Marx pone qui questa polemica sul margine di una tendenza che è, ai suoi occhi, diventerà, agli occhi di tutti, man mano fondamentale: ed è quella alla riforma dello Stato in termini di rappresentanza complessiva della società borghese, alla ristrutturazione dello Stato in termini finanziari. [...] È insomma il livello a cui si sviluppa la polemica (il denaro, la sintesi della società civile nella forma dello Stato, l'approfondimento della forma sociale dello sfruttamento) ad imporre la qualificazione della teoria del valore e la sua definizione in esclusivi termini di plusvalore e di socializzazione dello sfruttamento. [...] Si potrebbe paradossalmente dire che, mentre nel *Capitale* le categorie sono generalmente modellate sul capitale privato e concorrenziale, nei *Grundrisse* esse sono modellate sullo schema tendenziale di capitale sociale» (ivi, p. 38).

tro d'imputazione collettiva e reale del capitalista ideale) e contorsioni critiche dell'economia capitalistica: che lo Stato si muova come forza insieme politica ed economica al centro del processo di circolazione del capitale non sembra ormai dubbio. [...] Il capitolo del *Capitale* sullo Stato, che Marx non ha scritto, lo ha scritto lo sviluppo capitalistico successivo, seguendo comunque l'indicazione della tendenza marxiana. A noi l'obbligo della critica²⁷.

La così detta svolta neoliberista, lo smantellamento dello Stato sociale, la reazione reaganiana e tatcheriana, sono elementi di questa tendenza. Lo Stato del capitalismo maturo muta i principi di legittimazione, di potere e di consenso; o meglio, quest'ultimi *si indistinguono* con quelli dell'impresa. Ma è importante non intendere questa svolta come una vera e propria rottura. L'identificazione dello Stato con la produttività d'impresa, i continui interventi statali per il raddrizzamento della spesa pubblica (ossia il salario di una forza lavoro sociale sempre più terziarizzata, divenuta sapere sociale/lavoro amministrativo), seguono necessariamente dal carattere di piano del capitalismo maturo come capitalismo socializzato e dallo Stato come «capitalista collettivo»²⁸. La violenza di Stato anti-operaia che caratterizza lo Stato-crisi è una possibilità reale già inscritta nell'immagine quieta e provvidenziale di uno Stato ancora capace di *tollerare la mediazione*. «Qui la razionalità amministrativa non diventa terrore, è terrore. Togli alla società capitalistica l'unica sua razionalità che è quella fondata sull'avidità dello sfruttamento: avrai questo mostro barocco di provocazione e devastazione»²⁹.

La principale conseguenza di questi mutamenti oggettivi dello Stato è il rifiuto della tesi sull'autonomia del politico, la quale informa, sotto il profilo della tattica politica, l'ipotesi italiana del compromesso storico. Lo Stato non può più essere considerato uno strumento neutrale da mettere le mani della politica socialista, sia perché lo Stato è oramai organico allo sviluppo capitalistico, sia perché «questa compenetrazione di Stato e capitale non avviene sul piano nazionale, ma entro le nuove dimensioni dell'organizzazione del mercato mondiale»³⁰. L'ideologia laborista dello Stato-piano, riproposta dalle posizioni che affermano l'autonomia del politico, appartiene alla pre-istoria dello Stato capitalistico, e con essa ogni tentativo di concertazione politica riformistica della presenza operaia. La

²⁷ A. Negri, *La forma Stato* cit., p. 236.

²⁸ Il tema della spesa pubblica come salario sociale e spesa indirettamente produttiva viene trattato, lungo un confronto con le tesi di O' Connor, nel saggio *Stato, spesa pubblica e fatiscenza del compromesso storico* in A. Negri, *La forma Stato* cit., pp. 233-271.

²⁹ Ivi, p. 259.

³⁰ A. Negri, *I libri del rogo* cit., p. 159.

proletarizzazione dell'intera società non consente una ricomposizione di questo tipo. All'epoca dello Stato-piano, il potere di Stato si proiettava su una società civile in cui «la riproduzione del capitale si articolava con la densità degli interessi borghesi e proletari non immediatamente ricondotti o riconducibili alla regola del profitto. Interessi da rendita, da un lato, povertà ed esercito di riserva proletario dall'altro»³¹. Poiché l'indigenza operaia, per non tradursi in attacco politico, si articolava al bisogno di egemonia della borghesia, lo Stato predisponendo degli spazi di assistenza economica liberi dalla regola del profitto. Quest'ultimi moderavano gli umori proletari e ingrossavano il consenso per il patto sociale borghese organizzato dallo Stato e dai suoi apparati ideologici. «L'autonomia del politico era questa sezione di mediazione dell'interesse borghese complessivo egemonico»³².

Tuttavia, a partire dal rifiuto operaio della mediazione pianificata dello Stato, e soprattutto a partire dal passaggio dall'operaio-massa alla figura dell'operaio sociale, lo Stato capitalistico non è più uno spazio neutrale rispetto alla legge del profitto, ma una potenza che qualifica e supporta il ciclo accumulativo. Così, «nella misura in cui la realizzazione del profitto è imputata allo Stato, la società civile scompare»³³; essa non è più l'arena dei diversi bisogni sociali, politicamente componibili (il che richiedeva un'autonomia, anche solo *parvente*, dello Stato), ma un ambito dell'azione manipolativa diretta dello Stato-impresa. «L'autonomia del politico si schiaccia e si riduce a puro fatto tecnico, senza alcuna ragione materiale di classe, quando l'intreccio col profitto delle altre forme di reddito sociale trapassa da momento autonomamente fondato nel sociale a momento qualificato dell'azione di Stato»³⁴. Adesso la società civile, come sfera entro la quale si danno intrecci di interessi diversi in ordine della riproduzione della forza-lavoro, è un prodotto della volontà dello Stato. La vecchia società civile, a seguito dello stravolgimento della costituzione materiale su cui sorgeva lo Stato-piano, è divenuta amministrazione, vale a dire, per un verso, sviluppo del capitale sociale, estensione della valorizzazione anche alla sfera della riproduzione, e per altro verso, togliimento dell'autonomia dello Stato rispetto allo sfruttamento. «Il lavoro amministrativo diviene lavoro produttivo. [...] L'amministrazione di-

³¹ Ivi, p. 162.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, p. 163.

viene la forma dello sfruttamento a livello del capitale sociale»³⁵. «L'amministrazione dello Stato è tanto più direttamente, soggettivamente capitalista, quanto più il processo di sussunzione del lavoro al capitale si realizza, in forma reale e nella dimensione sociale»³⁶. La critica dell'economia politica, pertanto, non potrà essere sciolta dalla critica dell'amministrazione e dalla critica dello Stato, perché i fattori oggettivi della valorizzazione mostrano una continuità con i fattori soggettivi del comando politico: i funzionari degli apparati di Stato, dalla giustizia agli apparati ideologici mediali, vengono arruolati come funzionari del capitale. L'unità del potere autonomo, ideale, dello Stato si manifesta in una pluralità di centri di comando politico dotati di una doppia funzione: disincentivare una risposta politica unitaria dell'autovalorizzazione operaia; instillare al suo interno elementi di gerarchia corporativa atti a segmentarne l'effettualità. Per spiegare questa strategia statale della scomposizione, dotata di una notevole efficacia governamentale, Negri introduce la figura dello Stato-rendita politica. «Il valore assoluto, si legge ne *Il dominio e il sabotaggio*, cui gli altri valori gerarchici debbono commisurarsi è il potere politico. Sulla base di questo valore assoluto si dà una scala di rendite differenziali, il cui valore è calcolato dalla maggiore o minore distanza dal centro dal luogo di produzione del potere. Il potere è la simultaneità, il luogo di perfetta compatibilità dei meccanismi di produzione e di riproduzione, la circolazione deve discenderne accettandone l'autorità. La collocazione gerarchica, la struttura corporativa, la collocazione dei corpi separati: si articola su questa logica. [...]»³⁷.

3. Stato-crisi e Stato nucleare

Ma è il testo del 1980 *Crisi dello Stato-crisi*, scritto durante la detenzione a Trani e pubblicato prima nel collettaneo *Crisi delle politiche e politiche nella crisi* e in seguito nel volume *Macchina tempo*, a offrire una sintesi teorica più elevata delle problematiche appena discusse. Lo scopo del saggio in questione è trarre un bilancio analitico del ciclo di lotte degli anni 60 e 70 e della risposta repressiva dello Stato.

Anzitutto, nota Negri, lo crisi dello Stato-piano ha determinato una transizione dal *welfare* al *warfare State*, i cui tratti strutturali sono: 1) la sostituzione dello sviluppo pianificato e riformistico con l'ideologia eco-

³⁵ A. Negri, *La forma Stato* cit., p. 329.

³⁶ Ivi, p. 444.

³⁷ A. Negri, *I libri del rogo* cit., p. 272.

nomica della scarsità e dell'austerità, secondo cui la negoziazione sociale accoglie soltanto i soggetti e i temi funzionali ai bisogni di sviluppo del sistema; 2) dal punto di vista giuridico-politico, una recrudescenza della forza repressiva e militare dello Stato, la quale esclude tutte le forze sociali che non accettano la strategia della ristrutturazione neoliberale e i relativi strumenti monetari e finanziari, per es. l'inflazione e la finanziarizzazione dell'economia. Contro ogni mistificazione neoliberale del libero mercato e del *laissez-faire* (che diventa ancor più necessaria in questa fase di ricomposizione repressiva), lo Stato adesso interviene soltanto per risollevare forzatamente i margini di profitto. Trattasi dell'uso politico autoritario del denaro che abbiamo già discusso: lo Stato-denaro è Stato-crisi che comanda in guisa generale un lavoro sempre più socializzato. In tal senso, come nota Negri, il titolo del saggio in questione si riferisce al *compimento formale* dello Stato-crisi. La "crisi dello Stato-crisi", cioè, è il risultato estremo di uno Stato capitalistico che ha abbandonato ogni progetto di mediazione per concentrarsi sulla protezione del dominio sul lavoro sociale (anche con esiti terroristici). La crisi, per es. quella inflattiva, diventa diretto strumento di governo politico delle nuove soggettività di classe. Dal punto di vista delle procedure politiche e legittimative, la crisi dello Stato-crisi determina un punto di rottura di ogni possibile logica contrattuale: «la democrazia diventa obsoleta». «Una forma di potere di Stato strutturalmente basato sulla relazione dinamica tra sviluppo capitalistico, sviluppo della classe operaia e le lotte proletaria non ha più una base dinamica»³⁸. Ne viene una spontanea inclinazione dello Stato-crisi – *qua* Stato neoliberale – alla *fascistizzazione*. La dissoluzione della spesa pubblica nell'iniziativa d'impresa e negli investimenti bellici, la frammentazione del blocco di classe tra lavoratori del terziario e la vecchia dimensione della fabbrica, sono i sintomi ricorrenti delle spinte neofasciste dello Stato-crisi. Queste separazioni in seno al lavoro sociale consentono allo Stato-crisi di creare un simulacro di società civile, ossia uno spazio apparentemente aperto e conflittuale, ma in realtà liberamente manipolabile dal comando aggressivo dello Stato. Di fatti, se ogni momento della produzione e riproduzione viene sussunto sotto la categoria-strategia del denaro come controllo pervasivo del lavoro sociale, lo Stato può manovrare l'intera società proletarizzata come una merce da vendere al capitale.

³⁸ A. Negri, *Crisi dello Stato-crisi*, in Id., *Macchina tempo. Rompicapi, liberazione, costituzione*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 197.

Sotto il rispetto giuridico, invece, al modo che la legge del valore, al tempo dello Stato-crisi, ha bisogno dell'intervento politico dello Stato per mantenere la sua vigenza, perdendo la sua exteriorità oggettiva rispetto all'intervento statale, il diritto, la mediazione giuridica (specie quella penalistica), si allinea all'accadere economico: «coercizione economica e coercizione legale tendono a confondersi»³⁹. Una volta che la legge del valore ha esteso il suo comando sull'intera società mercè la presenza dello Stato, l'apriori normativo del diritto penale deve indeterminarsi con l'attuazione sociale dello sfruttamento. «Perseguibile è chi contesta il funzionamento della legge del valore, chi per qualche verso non accetta la costrizione del lavoro. [...] Il reato è perciò trasgressione di regole, materiali, di produzione e di riproduzione»⁴⁰. La forza dello Stato, col supporto della capacità legittimante del diritto penale, costringe l'intera società alla sussunzione reale sia con strumenti di coercizione giuridica diretta (per es. la criminalizzazione di quelle parti sociali che rifiutano lo sfruttamento e praticano la devianza proletaria), sia con espedienti economici indiretti e notevolmente efficaci con cui comprimere la capacità di godimento della società del lavoro. Il bisogno di classe, nello Stato-crisi, viene svilto dalla sovradeterminazione politica e giuridica dello Stato sugli equilibri, oramai superati, della legge del valore. «Lo Stato fondato sulla crisi della legge del valore è lo Stato che assume a contenuto esplicito della sua volontà politica la regola della diseguaglianza»⁴¹. Il tramonto dell'eguaglianza giuridica, o meglio, la sua ri-funzionalizzazione a opera dello sfruttamento manifesto, testimoniano una *nuova inerenza* del fatto giuridico: dalla circolazione alla produzione capitalistica. Il diritto, infatti, non è più la garanzia formalizzata del rapporto tra agenti dello scambio. Esso certifica, pur sempre con le sue istanze legittimanti, la sproporzione dello sfruttamento. Questo è il terreno sul quale Negri sviluppa la sua critica a Pashukanis. «Il diritto come forma del rapporto capitalistico tra possessori di merci rifluisce intero a forma del rapporto fra merce-lavoro e capitale, a forma del rapporto di plusvalore. Il diritto è la forma del rapporto fra organizzazione e comando per lo sfruttamento. Ed è solo il quando il capitale sviluppa questo rapporto fino in fondo è solo in questo momento che il ruolo del diritto diviene centrale. Diritto, dunque, co-

³⁹ A. Negri, *La forma Stato* cit., p. 288.

⁴⁰ Ivi, p. 289.

⁴¹ Ivi, p. 327.

me forma autorizzativa del rapporto sociale per la produzione di plusvalore?»⁴².

Conclusioni

Riassumiamo dunque, con le parole di Negri, le caratteristiche strutturali dello Stato-crisi, l'ultima figura assunta dall'autonomia dello Stato secondo le analisi negriane dei primi anni Ottanta:

Se andiamo un momento oltre la definizione formale, in esso sembrano assommarsi una serie di caratteristiche: oggettivazione massima e tecnologica della regola statale (Stato nucleare); massima articolazione della produzione statale del consenso (Stato sistemico, telematico, ecc.); possibile – ma non necessaria – mediazione con gruppi d'interesse statico (Stato corporativo); esasperazione conseguente degli elementi di esclusione e di selezione repressiva (Stato fascista), ecc. ecc. Strumentazione bellica, poi, nella sua puntuale e sadica esibizione: varrebbe la pena di notare che, sul livello della sussunzione reale, a fronte di una soluzione capitalistica del problema della circolazione come soluzione del problema del consenso, la guerra interna ha quasi la stessa della fiscalità nello Stato dell'*ancien regime*. Di nuovo la crisi ripete la genesi: è la forma del Leviatano quella che la potenza della lotta proletaria oggi subisce⁴³.

A nostro avviso, l'aspetto più rilevante di questo sunto delle determinazioni dello Stato-crisi riguarda lo Stato nucleare, vale a dire una delle manifestazioni dell'immane sviluppo attuale delle forze produttive. Questo nodo non solamente economico, ma legato alla forza politica dello Stato capitalistico, è, per Negri, è l'elemento più emblematico della dialettica tra potenza politica e sviluppo economico nello Stato contemporaneo. Qualificandosi nel campo dell'automazione produttiva e della politica energetica, il capitale, e il complesso di Stati egemoni, spingono lo scontro di classe in un territorio inedito e mai così inespugnabile. Il capitale si gioca una grande carta: «quella di dare un'assolutezza mostruosa al suo potere, quella di consolidare in maniera irreversibile – per lungo periodo – il comando capitalistico, il regime del profitto. Con la politica energetica lo Stato tenta di rifondere la rendita assoluta del comando [...]. Lo Stato-nucleare fa dell'energia nucleare il ricatto fondamentale, la base dalla quale legittimare la vigenza del comando più destrutturato»⁴⁴.

Per concludere, il dato di più stringente attualità di quest'analisi è che il nucleare, prima ancora di figurare come uno strumento di potenza deterrente nel conflitto inter-imperialistico, è, secondo Negri, un'altra pre-

⁴² Ivi, p. 163.

⁴³ A. Negri, *Macchina tempo* cit., pp. 201-202.

⁴⁴ A. Negri, *I libri del rogo* cit., p. 288.

rogativa dell'ostilità *interna* che il *warfare State* intrattiene con una società globale interamente sfruttata. Per riprendere una formula che abbiamo più volte incrociato: il nucleare è un'altra componente del capitale – dunque del conflitto di classe. Trasferimento del comando politico capitalistico in scala sovra-nazionale, sviluppo ineguale, energia nucleare, spesa bellica, investimenti statuali anti-sociali, imprenditorialità criminale, sono i fattori endogeni ed esogeni con cui lo Stato contemporaneo continua ad affermare la sua potenza, pur nella crisi della sua figura. Di qui la spessa linea di continuità tra attacco neo-liberale e riflusso neo-fascista.